

Sinistra non dimenticare la solidarietà

ERMANN GORRIERI

queste famiglie, le «vacanze all'estero», ben che vada, sono una gita nella Repubblica di San Marino.

La stratificazione sociale non ha la forma di una trottola: un dieci per cento di poveri, altrettanto di ultra-ricchi e in mezzo il grande corpo dei ceti intermedi, che non presenterebbe, al suo interno, rilevanti differenze nelle condizioni di vita. La realtà è quella sintetizzata da Peter Glotz: due terzi dei cittadini dei paesi occidentali partecipano, sia pure in misura varia, ai beni e ai servizi che una società ricca offre; un terzo vive in condizioni più o meno gravi di inferiorità sociale. Non ci sono solo gli «ultimi», ma anche i penultimi e i terzultimi. Ebbene, che cosa distingue la sinistra dalla destra, se non la tensione verso l'uguaglianza? Intendiamoci: nes-

suna nostalgia per gli utopismi egualitari. L'economia di mercato è fondata anche sulla competitività sociale; comporta che sia incentivata e riconosciuta la creatività e la qualità del lavoro. Nulla da obiettare, dunque, contro le disuguaglianze, purché siano eque, nel senso di dare a ciascuno ciò che merita, e funzionali allo sviluppo dell'economia e all'efficienza complessiva della società.

Tuttavia, una società democratica non può tollerare che qualcuno scenda o resti al di sotto di una soglia minimale non di sussistenza, ma di benessere: inteso in termini di istruzione, lavoro, reddito, fruizione dei servizi, condizioni abitative e ambientali. Questa società deve assistere i poveri,

aiutare tutti a autopromuoversi, ma deve, nello stesso tempo, porre in primo piano processi redistributivi delle risorse, materiali e immateriali, che concorrono a formare la qualità della vita. Tutto questo è lapalissiano: c'è bisogno di parlarne? Credo proprio di sì. Troppe disattenzioni mi sembra di riscontrare, nella sinistra, nei confronti della questione che è centrale per l'equità sociale: *la redistribuzione delle risorse*. Un esempio viene dalla scarsa consapevolezza dell'operazione «distruzione degli assegni familiari», che rischia di essere innescata dall'accordo governo-sindacati sulle pensioni. Per fare quadrare i conti della riforma pensionistica c'è chi pensa di utilizzare, per la quasi totalità, i contributi che

vengono versati dall'area del lavoro dipendente per la Cassa unica assegni familiari (Cuaf). A parte l'incomprensibile disinteresse verso questo strumento redistributivo (*di cui godono ben tre milioni e mezzo di famiglie di lavoratori dipendenti e pensionati a basso reddito*), non ci si rende conto che gli assegni al nucleo familiare, ove non più finanziati dai contributi, perderebbero il carattere di *mutualità* fra i lavoratori. L'inevitabile conseguenza della loro copertura a carico della fiscalità generale sarebbe che tutti i cittadini verrebbero ad averne diritto. Finirebbero così per godere soprattutto quelli che, magari frodando il fisco, denunciano redditi più bassi degli stessi lavoratori dipendenti e pensionati. A quale criterio di equità corrisponderebbe un simile esito?

Alla Camera è stato presentato, dai parlamentari progressisti, un emendamento al disegno di legge sulle pensioni per assicurare agli assegni al nucleo familiare l'importo corrispondente ad un'aliquota contributiva del 3 per cento (rispetto all'attuale 6,20 per cento). Ciò consentirebbe di salvaguardare il carattere solidaristico dell'istituto, di rivalutare l'importo degli assegni - che dal 1988 ad oggi hanno perso oltre il 40 per cento del loro valore - e di por mano alla loro riforma, per adeguarli alla mutata realtà dei bisogni familiari. Può sembrare cosa di poco conto, ma si tratta dell'unica forma esistente nel nostro paese per il sostegno monetario dei nuclei familiari in condizioni di disagio economico. L'equità, più che di parole, ha bisogno di scelte concrete. Il riferimento ad essa è, per la sinistra, questione politica discriminante. Come molti altri, sono interessato ad un'accelerazione del processo di trasformazione del Pds in una sinistra di tipo europeo. Ma non vorrei che, con questo, finisse per affievolirsi l'impegno per l'equità sociale.

COSA VUOL dire essere di sinistra, oggi? Racconterò un episodio. Nel 1985 fu presentato alla stampa il «Primo rapporto sulla povertà in Italia». Al presidente del Consiglio (Craxi, per chi è curioso) i giornalisti chiesero se riteneva verosimile che ci fosse ancora della povertà nella quinta potenza industriale del mondo. La risposta fu: «Quando vado in giro, vedo i negozi pieni di ogni ben di Dio, i ristoranti affollati, la gente che fa vacanze all'estero... Mah... Non saprei». Adesso tutti sappiamo che la povertà non è scomparsa: che, anzi, i confronti si fanno più stridenti. Ma anche oggi sembra che non tutti sappiano che *non esiste solo il fenomeno della povertà*. Dall'indagine annuale della Banca d'Italia apprendiamo che, nel 1993, oltre ai due milioni di famiglie considerate povere, ce n'erano altri due milioni che vivevano con una media di 1.260.000 lire al mese e altri due milioni con 1.700.000 lire: al di sotto, dunque, della metà del reddito medio delle famiglie italiane (che era di 3.300.000 lire al mese). Per tutte